

Moleskine di *Gabriele Donati*

Partire? Tornare? Semplicemente riempire uno zaino e camminare, respirare? No... qualcosa di più intenso... ossigenare il proprio essere; far sì che la propria pelle, avvezza ad ogni condizione climatica casalinga, ritorni a stupirsi nell'essere accarezzata da un vento leggero, torni a gridare nell'essere schiaffeggiata da acquazzoni tropicali, rida felice in mezzo ad un caldo infernale. Non c'è spiegazione logica nel sentirsi a casa mentre gli occhi registrano milioni di facce in un bus stracolmo di gente che ride, mangia, canticchia... così diverso dal silenzio ecumenicamente opprimente in cui i nostri autobus si muovono per le strade, il silenzio come icona della buona educazione... il cilicio della civiltà.

Partire... sì, ma per cercare di recuperare qualcosa che si è perso anni fa da qualche parte dentro di sé, un pezzo di anima forse oppure... solo una sensazione affondata da qualche triste circostanza; non è questo la vita? Dimenticare se stessi per andare avanti (ma avanti dove?), venire a patti con una malattia di cui non si ha vaccino. Poggiare un piede e poi il successivo senza chiedersi perché, senza finalizzare ogni spostamento al raggiungimento di un punto stabilito...negare l'evidenza occidentale del movimento, la stupida necessità di spostarsi come in balia di un teorema geometrico, il soggetto A si sposta da X a Y in dodici secondi netti; camminare senza meta apparente, senza lancette che ci frustino la coscienza e pure perdersi...sì...che meraviglia perdersi con il sorriso tra le labbra, il tempo si dissolve nella sensazione di esistere aldilà di tutto, io CI SONO senza che nessuno debba certificare la mia esistenza, senza che vi sia un appuntamento che mi definisca, un impegno che mi qualifichi, una mano da stringere falsamente.

Tornare... certo... tornare dove non si è mai stati, "oiboh" direte: "come si può tornare in un posto che non si è mai visto?"; spogliati di ogni debito cartaceo cosa rimane di noi se non la nostra essenza di uomini, le nostre percezioni identiche nella loro peculiarità... allora ogni posto dove un uomo sia passato è un posto già suo, già vissuto... è già CASA, non c'è stupore nel guardare una città nuova, una cattedrale vecchia di secoli... c'è il ritrovarsi in quelle mura, in quei dipinti... tornare al concetto di uomo come figli di una stessa madre, di un unico genitore.

Che pessimo viaggiatore sono, tutto arriva tra le mie mani e tutto passa, i miei occhi guardano tutto lasciando però solo lievi tracce di quelle visioni nella mia mente... note... sì... note che s'imbrigliano in un pentagramma e che poi esplodono in sinfonie di parole, sogni, suggestioni che mi permettono di vivere ancora, di andare "avanti"; che pessimo viaggiatore sono, beato nel guardare tramonti in posti di cui non ricorderò più il nome, allegro in una piazza che dimenticherò presto, sazio in una cucina di una povera casa a cui non saprò dare più un nome... ma quante note che s'imprimono nel mio spartito, quante meravigliose armonie si compongono e poi sgorgano come fiumi impetuosi per travolgere la mia vita, allagare tutto per far nascere nuovi fiori, nuova forza.

Il mio compito non è ricordare, è viaggiare, con il corpo e con la mente, alimentare il fuoco che in ogni istante potrebbe spegnersi tra queste mura di cartone e gesso; come un girasole mi giro a cercare la luce e nei suoi raggi cresco per poter morire in pace.

Spostarsi... no... crescere semmai, essere certi che quelle sensazioni formino la propria essenza meglio di qualsiasi libro o di qualsiasi ottuso educatore; la verità è una diapositiva in bianco e nero che ognuno ha il piacere di colorare come meglio crede ed ecco che in ogni viaggio mille piccole sfumature impercettibili si compongono nel creare un nuovo colore, vivido e introvabile per altre vie; come rinunciare alle sfumature di un arancione rubato sulle rive di un'isola caraibica, come fare senza il nero di un copertone di camion gettato ai lati di una strada assolata? Come si può pensare di riempire la propria vita con i pochi pennarelli lasciatici nella culla?

E che pena per chi stringe a sé la nostalgia della quotidianità lasciata a "casa", dei visi degli *amici*, dei *rigatoni al pomodoro*... io sono sempre a casa, io SONO casa; quale assurda dicotomia dovrei intraprendere per accettare la "nostalgia"? quale suddivisione di me sarebbe giusta e quale parte dovrei portare nel mio zaino? Io sono intero, stupidamente accecato dalle mie fantasie, io VOGLIO essere intero o non sarebbe vita quella intrapresa in una terra lontana... solo pochi giorni di *ferie*.

Tragitti che s'incrociano e che portano chissà dove, scelte da fare ad ogni bivio con la sicurezza di non poter sbagliare perché sbagliare è comunque scegliere e scegliere è vivere; guardo allora ogni cosa che mi passa attorno con tranquillità e calma, perché tutto acquista un senso in quanto tale, respirare a fondo perché è naturale non perché si è tenuti a farlo.

Che pessimo viaggiatore sono, me lo ripeto spesso come una cantilena infantile, come un esorcismo che esercito intimamente per non dimenticare cosa potrei essere o cosa dovrei...ma intanto altre note si aggiungono al mio pentagramma, altri colori, che fanno venir voglia di suonare o di sporcarsi le mani e imbrattare qualche tela, non per lasciare un segno (a che pro?)...solo per prolungare un sorriso o qualche assurdo pensiero. Stringo i lacci delle scarpe e riparto, la meta come sempre è il sentiero sterrato che porta ai giardini dell'amore...fermarsì?

Mi fermerò un giorno, lo so bene, ma sarà quando avrò finito il mio quadro e suonato la mia ultima sinfonia.

Donati Gabriele